

Donne e libertà I libri strumento di emancipazione

Società. Il volume del biblista Luciano Manicardi nella collana delle Acli - Moltefedi: «Bastano poche righe, per renderci interpreti del mondo»

GIULIO BROTTI

«Nell'autunno del 1995, dopo aver dato le dimissioni dal mio ultimo incarico accademico, decisi di farmi un regalo e realizzare un sogno. Chiesi alle sette migliori studentesse che avevo di venire a casa mia il giovedì mattina per parlare di letteratura. Erano tutte ragazze, dato che, per quanto si trattasse di innocui romanzi, insegnare a una classe mista in casa propria sarebbe stato troppo rischioso».

Otto anni dopo, avendo ormai da tempo lasciato l'Iran per gli Stati Uniti, Azar Nafisi raccontò quell'esperienza clandestina di incontri tra donne in «Leggere Lolita a Teheran», dove il riferimento allo «scandaloso» romanzo di Vladimir Nabokov stava a simboleggiare la volontà di liberarsi - almeno interiormente, ricorrendo appunto alla grande letteratura - dalla bigottia e dall'oscurantismo degli ayatollah.

Ha invece per titolo «Donna, libro, libertà» (Cooperativa Achille Grandi, pagine 93 con una prefazione di Da-

niele Rocchetti, 12 euro) un volume di Luciano Manicardi appena pubblicato nella collana delle Acli «I Libri di Moltefedi».

Biblista e monaco della Comunità di Bose, di cui è stato anche priore, Manicardi conduce in queste sue pagine una sorta di doppio confronto con i testi della Nafisi e di Nabokov: lo scopo è quello di approfondire ulteriormente l'analisi sul potere di emancipazione della lettura, ma anche di evidenziare i motivi per cui qualsiasi governo «teocratico» - non solo il regime al potere in Iran dall'epoca della rivoluzione khomeinista - è tipicamente portato a violare sia i diritti delle donne, sia la libertà di pubblicare e di leggere.

Il titolo del testo di Manicardi richiama palesemente lo slogan *Jin, Jîyan, Azadî* (in curdo: «Donna, vita, libertà») che lo scorso anno era stato adottato dai manifestanti in molte città iraniane, durante le proteste seguite alla scomparsa della giovane Mahsa Amini, morta per le percosse subite in una stazione di poli-

zia dove era stata condotta perché indossava il velo islamico «in modo sbagliato».

Se «Lolita» di Nabokov racconta una torbida storia di seduzione e plagio da parte di un uomo maturo ai danni di una preadolescente, Manicardi afferma che «l'abuso politico, in un regime teocratico totalitario, riveste e adatta anche le movenze dell'abuso intimo, domestico, di un singolo su un altro». Prolungato nel tempo, un atteggiamento dispotico necessita comunque di una «giustificazione»: perciò, a seconda dei casi, l'oppressore si presenta come un tutore-benefattore della vittima (a cui attribuisce un'insuperabile condizione di minorità psicologica e legale) o come il garante di un ordinamento morale della società che qualsiasi trasgressione metterebbe in pericolo.

In una prospettiva teocratica, in particolare, «l'abusatore non esita a servirsi di Dio minacciando in nome suo - scrive Manicardi -, invocando il giudizio di Dio su chi in qualche modo si sottrae alla sua sfera di controllo».

Questa tentazione può ripresentarsi, in forme mutevoli, in differenti contesti ed epoche storiche (merita di essere ricordato che il Grande Inquisitore dostoevskiano, intenzionato a mandare al rogo come eretico anche Gesù, è



Luciano Manicardi
FOTO FRAU



Il volume tra «I Libri di Moltefedi»



Le proteste dopo la scomparsa della giovane Mahsa Amini ANSA

a modo suo un filantropo: si prefigge di tutelare la «felicità» - intesa come «tranquillità» - degli esseri umani).

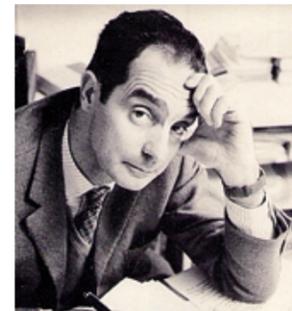
Da parte sua, Luciano Manicardi cita a titolo d'esempio, per quanto concerne la storia della Chiesa cattolica, l'istituzione dell'«Indice dei libri proibiti», soppresso solo nel 1966, sotto il pontificato di Paolo VI; ma sottolinea anche il ruolo centrale che il cristianesimo in linea di principio riconosce al binomio scrittura-lettura («Il libro - egli commenta - ci insegna la leggibilità del mondo: il lettore non è tanto un divoratore di libri, ma un lettore della vita, un *vivente*. Avanzando nell'età si diventa dei ri-lettori, e poi si impara a meditare, a pensare, a osservare, a riflettere nel silenzio e nella solitudine. Bastano po-

che righe, basta una poesia, basta un paesaggio, un profumo, uno sguardo, un quadro per darci da pensare, per renderci interpreti del mondo, per continuare l'umana avventura. Basta questo per renderci lettori attenti di noi stessi e del mondo. Così come basta un versetto biblico per trasformare la cella monastica nel *cielo* dell'ascolto di una Presenza attraverso una *lectio divina* sempre più scarna ed essenziale»).

Segnaliamo che «Donna, libro, libertà» può essere acquistato in promozione al prezzo di 10 euro tramite il sito moltefedi.it o presso la sede provinciale della Acli, a Bergamo, in via San Bernardino, 59 (per ulteriori informazioni telefonare al numero 035.210284).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Aperilibro» Un incontro su romanzi e racconti



Si parlerà anche di Italo Calvino

Città Alta

Oggi l'analisi dello scrittore Alessandro Cuppini sui due generi, sulla terrazza del ristorante «Da Mimmo»

Nell'ambito della rassegna «Aperilibro» promossa dall'associazione Lettura & Cultura - Amici delle biblioteche di Bergamo, oggi alle 17,45 sulla terrazza del ristorante «Da Mimmo», via Colleoni 17, in Città Alta, Alessandro Cuppini presenta «Preferisco il racconto, una Divagazione su romanzi e racconti». Si tratta di due generi apparentemente simili ma in realtà molto diversi; Cuppini è uno scrittore di entrambi che preferisce misurarsi coi secondi piuttosto che coi primi. Una preferenza che nasce nella sua giovinezza e coltiva da anni, «senza nessuna pretesa di considerare un genere superiore all'altro perché non avrebbe senso - spiega - la loro diversità né impedisce ogni paragone, sarebbe come sostenere che sono più buoni gli spaghetti alla carbonara della torta di mele».

«La diversità - dice Cuppini - è testimoniata dall'attività di molti autori che si dedicano quasi esclusivamente all'uno o all'altro: un esempio estremo è quello della canadese Alice Munro (Premio Nobel 2013 per la Letteratura) che ha pubblicato solo racconti. In realtà più che al romanzo, il racconto è senza dubbio più vicino al testo teatrale. L'uso del discorso diretto, del dialogo, la relativa assenza di descrizioni naturalistiche o fisiche assimilano i due generi. Non per caso Anton Cechov e Luigi Pirandello, ad esempio, sono stati grandi drammaturghi oltre che grandi scrittori di racconti. Nel caso di Pirandello il 90 per cento del suo teatro prende spunto da novelle edite in precedenza, spesso mantenendo persino lo stesso titolo, come *Pensaci Giacomo*, *La giara*, *Lumie di Sicilia* ed altro». Cuppini mette in risalto le profonde differenze costruttive e, assieme, alcune peculiarità del racconto, come la disciplina nel suggerire più che descrivere, la sintesi che deve essere comunque esauriente, la necessità di un incipit e di un titolo accattivanti, la presenza di un conflitto che desti l'aspettativa del lettore. «Purtroppo in Italia, al contrario dei Paesi anglosassoni e nordici - sottolinea -, il racconto è gravato da un serio pregiudizio: la gran parte dei lettori lo considera una forma ridotta del romanzo, come fosse un prodotto narrativo alla cui creazione basti una minore ricchezza di ideazione e impegno inventivo». La tesi di Cuppini è l'esatto opposto e la documenterà nell'incontro di oggi.

Il farmacista-scrittore debutta con un giallo

Ranica

Notevole padronanza delle tecniche di scrittura nel romanzo di Luca Giacherio «L'enigma della sfinge»

Sembra che a inventare il *locked-room mystery* (il genere poliziesco della «stanza chiusa») fosse stato l'irlandese Joseph Sheridan Le Fanu, che in un suo racconto del 1838 per primo aveva messo in scena un omicidio commesso in una camera chiusa a doppia mandata dall'interno.

Si ispira al *topos* del «delitto impossibile» anche il romanzo di Luca Giacherio «L'enigma della sfinge» (pagine 451, euro 16,90, in formato digitale a 2,99 euro). Nato e residente a Ranica, di professione farmacista e grande appassionato dei

classici della letteratura gialla, Giacherio ambienta la sua narrazione a Villa Cavalcanti, un'antica residenza nobiliare poi adibita ad albergo, in un luogo circondato da boschi che diventa ancora più solitario durante l'inverno, quando la neve copre le strade di accesso.

Il tranquillo soggiorno nell'hotel di un gruppo di ospiti è turbato da un evento atroce quanto inspiegabile: la padrona di casa, Elena Cavalcanti, viene trovata assassinata nella Camera Rossa (una stanza appunto chiusa dall'interno, con una sola finestra il cui serramento risulta intatto, senza segni di scasso).

A questo primo delitto ne segue poco dopo un altro, mentre gli ispettori Tullio Badalamenti e Nemo Solaris tentano di afferrare il bandolo di



Il romanzo di Luca Giacherio

una vicenda in cui viene frequentemente richiamata la figura della sfinge.

In effetti, questa creatura mitologica era già stata menzionata in un indovinello che

la stessa Elena Cavalcanti, poco prima di essere uccisa, aveva sottoposto agli ospiti: «Un viandante - lei aveva raccontato - si trova a un bivio sorvegliato da una sfinge a due teste». Senza avere la possibilità di tornare indietro, egli sa che una delle due strade porta alla vita, l'altra alla morte. Non sa però quale debba percorrere per rimanere in vita e giungere alla meta: «Solo la sfinge - prosegue la spiegazione - conosce questo segreto, ma una delle due teste dice solo il vero, mentre l'altra dice solo il falso. Il viandante naturalmente non sa nemmeno quale delle due teste dica la verità e quale no, ma può fare una sola domanda, a una sola delle due teste, per scoprire quale strada dovrà imboccare. Quale domanda porrà il viandante, senza sapere se la testa a cui la porgerà dirà il vero o il falso?».

In questa sua opera prima, Giacherio dimostra una notevole padronanza delle tecniche di scrittura e di avere ben compreso le peculiarità formali di un «giallo della stanza chiusa», i cui lettori - ancor più

che individuare il colpevole - desiderano capire come si sia potuto perpetrare il delitto. Ne «L'enigma della sfinge», le indagini dei due ispettori di polizia si sviluppano tra colpi di scena, apparizioni fantasmatiche e curiosi excursus, che spaziano dalla tradizionale ricetta veneziana delle sarde in saor al dipinto «L'incubo» di Johann Heinrich Füssli, dal ruolo della *Xenopsylla cheopis* (la pulce del ratto) nella trasmissione della peste bubbonica al fenomeno della «paralisi ipnagogica», un disturbo del sonno per cui, nel momento del risveglio, si verifica una temporanea incapacità di muoversi e parlare.

Il romanzo d'esordio di Giacherio si presenta dunque come un raffinato *divertissement* letterario (o, volendo usare una parola impegnativa, «metaletterario»: senza anticipare troppo, diremo che a più riprese Solaris e Badalamenti avranno l'impressione di trovarsi ad agire secondo un intreccio che fin dall'inizio qualcun altro ha predisposto per loro).

G. Br.